

RESTANO I MISTERI sul rapimento e l'uccisione da parte delle Br di Aldo Moro, il politico democristiano che aveva intuito la necessità di arrivare in Italia ad una democrazia compiuta. Un'analisi che convergeva con quella di Enrico Berlinguer

■ di Luciano Violante / Segue dalla prima

Un delitto per fermare il disgelo con il Pci

EX LIBRIS

Nessuna maledizione è più grande di un'idea propagata attraverso la violenza.

Ezra Pound

S

ulla decisione influirono logiche puramente terroristiche o anche altre ispirazioni politiche? La scelta del giorno in cui Giulio Andreotti presentava alla Camera il proprio IV governo, il primo dopo il 1947 ad avere la fiducia del Pci, fu casuale o voluta?

Si sono fatte e si possono fare solo ipotesi. La magistratura, le Commissioni parlamentari d'inchiesta, seri studiosi del tema come Sergio Flamigni, hanno esaminato tutti i risvolti del tema, ma non ci hanno dato certezze. La risposta esauriente a quelle domande appartiene ormai alla competenza degli storici e all'eventuale disponibilità di nuovi documenti dei servizi di sicurezza (allora tutti diretti da personaggi della P2) che potrebbero forse emergere dagli archivi per effetto della riforma recentemente approvata dal Parlamento. Ma rimane intero l'interesse a collocare quella tragedia nella storia politica e costituzionale della Repubblica, anche per riconsiderarne l'attualità.

L'assassinio di Aldo Moro ha una tragica coerenza con gli aspetti più oscuri della storia della democrazia italiana. L'Italia è stata purtroppo, tra le grandi nazioni democratiche, da Portella della Ginestra all'assassinio di Marco Biagi, la patria dell'omicidio politico e bisognerà prima o dopo occuparsi, senza paraocchi, di questa nostra non invidiabile specificità.

Ma nell'assassinio di Moro c'è qualcosa in più, che lo fa assomigliare alla conclusione di una grande tragedia greca.

Moro fu uno dei pochi dirigenti del suo tempo a cogliere i segni dell'impazienza del mondo dei giovani, dove si agitavano spinte di cambiamento insieme a progetti di efferata violenza. Conseguentemente considerò la questione giovanile come grande questione politica del suo tempo. E venne ucciso proprio da alcuni di quei giovani che voleva comprendere e con i quali voleva dialogare. «Sappiamo che nei giovani - dirà nel 1977, mentre i suoi assassini cominciano a pensare all'omicidio - c'è il senso del nuovo, l'attesa del nuovo, la consapevolezza non disperata però, né distruttiva né inerte, di una civiltà ancora incompiuta nei suoi valori essenziali. Questo è un pungolo che ci sollecita a schierarci con l'apertura verso l'avvenire».

Ragionando con l'emozione che coglie l'ani-

Con la sua morte finisce la Repubblica nata dal referendum istituzionale e imperniata sulla Costituzione

mo quando si ripercorrono con la mente quegli anni, Moro con le sue umane contraddizioni e le sue laceranti intuizioni, ci appare oggi come una delle figure eroiche della nostra storia politica. Intuisce che la società italiana ha bisogno di una democrazia compiuta, sa che le condizioni internazionali e quelle interne non sono favorevoli a questo obiettivo, e tuttavia opera per conseguirlo perché esso risponde alle necessità del Paese e queste necessità sono da lui anteposte agli ostacoli e ai pericoli.

Moro si trovò ad essere indispensabile non per presunzione, né per scelta, né per decisione altrui. Il corso degli avvenimenti, la sua interpretazione strategica della storia italiana, la sua capacità, in quella fase, di mettere in moto forze ed idee nuove, quasi eretiche, fecero di lui la pietra angolare di un edificio difficile, ma non impossibile. Non sappiamo, naturalmente, se il progetto sarebbe andato in porto. L'Italia dovette constatare in poco tempo che l'edificio, privo dell'uomo che ne era al tempo stesso punto di equilibrio e ragione di forza, non sarebbe stato costruito.

Moro, a partire dalla metà degli Settanta, aveva cominciato a riflettere sul divario progressivo tra le domande che venivano dai giovani e dalle classi sociali meno abbienti e la capacità



Il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro in via Caetani a Roma. Foto Ansa

I PROCESSI Il primo verdetto arriva nel gennaio del 1983

Nei tribunali una storia infinita L'ultima sentenza vent'anni dopo

LA STORIA DEI PROCESSI per la strage di via Fani e l'uccisione di Aldo Moro è lunga e intricata, la prima sentenza arriva il 24 gennaio 1983 e già unifica due procedimenti, il Moro-uno e il Moro-bis.

I giudici della 1ª Corte d'Assise (presidente Severino Santiapichi) condannano all'ergastolo 32 persone: Renato Arreni, Lauro Azzolini, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Anna Laura Bra-

ghetti, Giulio Cacciotti, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Vincenzo Guagliardo, Maurizio Iannelli, Natalia Ligas, Alvaro Loiacono, Mario Moretti, Rocco Micaletto, Luca Nicolotti, Mara Nanni, Cristoforo Piancone, Alessandro Padula, Remo Pancelli, Francesco Piccioni, Nadia Ponti, Salvatore Ricciardi, Bruno Seghetti, Pietro Vanzì, Gian Antonio Zanetti, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Carla Maria Brioschi, Enzo Bel-

la, Gabriella Mariani, Antonio Marini e Caterina Piunti.

Un anno più tardi la prima Corte d'Assise d'appello conferma 22 condanne all'ergastolo.

Pene ridotte per altri dieci. Il 15 novembre 1985 la Cassazione conferma sostanzialmente la sentenza della Corte d'Assise d'appello.

Bisogna aspettare il 12 ottobre 1988 per vedere la conclusione del cosiddetto Moro-ter, sulle azioni delle Br a Roma tra il '77 e l'82: 153 condanne, 26 ergastoli, 1800 anni complessivi di detenzione e 20 assoluzioni.

Tra il 1992 e il '93 le condanne verranno sostanzialmente confermate in appello e poi in Cassazione.

Si arriverà al 1998 per chiudere anche il Moro-quinquies che riguarda alcuni dei protagonisti del caso Moro «sfuggiti» alle precedenti inchieste.

di risposta dei tradizionali partiti di governo. Questo divario, la sconfitta nel referendum sul divorzio, la forte avanzata elettorale del Pci nelle elezioni del 1975 e del 1976, dimostravano la necessità di un cambiamento. Moro si pose l'obiettivo di superare la crisi attraverso una grande svolta politica proponendo per la prima volta al Pci un impegno nella maggioranza di governo.

Le sue analisi corrispondevano, nelle linee di fondo, a quelle svolte da Enrico Berlinguer tra il settembre e l'ottobre 1973 in tre articoli pubblicati da *Rinascita*. Berlinguer scriveva, dopo il colpo di Stato in Cile, segnalando la necessità di una intesa tra tutte le forze democratiche per evitare che la crisi italiana sfociasse, come in Cile, in una svolta autoritaria. Nessuno dei due dirigenti politici intendeva mettere in campo nuove forze o nuove regole. Si proponeva, invece, una innovazione politica: cambiare il sistema partendo dal suo interno, dalle forze politiche esistenti e dalla solidità del patto costituzionale che legava allora Dc e Pci.

L'operazione era più costosa per Moro che per Berlinguer.

Dissensi profondi erano presenti in entrambi i partiti.

Nel Pci il dissenso era determinato dalla sfiducia nei confronti dell'eterno avversario e dal timore dello snaturamento che il partito avrebbe potuto subire per effetto delle mediazioni necessarie in una maggioranza di governo.

Ma per la Dc i rischi erano ben più rilevanti. Quel tentativo comportava la messa in discussione della sua stessa ragion politica di diga anticomunista e di garanzia filoatlantica. E' vero che tra l'ottobre e il dicembre 1977 i gruppi parlamentari comunisti del Senato e della Camera avevano votato due documenti nei quali era scritto, tra l'altro, che l'Alleanza At-

lantica e gli impegni nella Comunità Europea rappresentavano «il termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana». Ma il significato politico di questo radicale cambiamento (il Pci aveva votato, a metà anni Cinquanta, contro i Trattati di Roma istitutivi della Comunità Europea) non aveva ancora raggiunto la base democristiana dove al problema del governo con i «servi di Mosca» aggiungeva il tema del potere. La funzione storica di diga contro il comunismo aveva assicurato alla Dc, unico caso nel mondo occidentale, una ininterrotta funzione di governo per trent'anni, con il corrispettivo esercizio di un potere pressoché illimitato, dalle banche alla pubblica amministrazione. Adesso le cose sarebbero cambiate e l'esercizio del potere sarebbe stato condiviso e controllato dall'interno.

Per queste ragioni Moro era più determinante di Berlinguer per la riuscita del disegno.

Riuscire a far dialogare tra loro, nella Dc e nel Pci, le parti più sensibili alla comprensione dei caratteri della crisi italiana e alla necessità di superarla con strategie nuove fu uno dei presupposti della svolta. Sino a quel momento, a causa della particolare posizione geopolitica dell'Italia, al confine tra il mondo atlantico e quello comunista, e della presenza del più forte partito comunista del mondo occidentale, la linea di demarcazione dei campi politici era dipesa in modo assolutamente prevalente dalla politica estera. Non ci si divideva, come negli altri Paesi, tra riformatori e conservatori ma tra antiamericani ed antisovietici. Il progetto di Moro consentiva di superare questo muro e di aprire una possibilità di dialogo sul governo tra le personalità più sensibili alle innovazioni di una parte e dell'altra.

Emanuele Macaluso in un suo recente, acuto ed impietoso libro di critica al partito demo-

cratico (*Al Capolinea*) obietta a questa mia tesi, che ho già esposto in altra sede, con un sarcasmo e con una comparazione. Se non ci fosse stato l'handicap del comunismo, rileva Macaluso, il partito di De Gasperi e quello di Nenni si sarebbero forse unificati sin dal 1945? Ma, continua, in Germania, dove il comunismo era alle porte, la SPD non si è unificata con il partito di Adenauer, anzi è stata alternativa. Evidentemente non sono stato chiaro. Sostengo che la prevalenza delle esigenze internazionali fece sì che, a differenza di tutti gli altri Paesi, compresa la Germania, la divisione dello scacchiere politico in Italia non passasse tra riformatori e conservatori, ma tra antiamericani e antisovietici. Conseguentemente in Italia i riformatori erano divisi mentre altrove erano uniti. Questa divisione dei riformatori è stata la ragione principale della storica debolezza dei processi di riforma in Italia.

Solo nei nostri giorni, con il Pd, nasce il progetto di superare questa separazione e proporre ai riformisti di stare tutti dalla stessa parte per costituire un nuovo partito politico che tenti di rinnovare la democrazia italiana dalle sue fondamenta. Le differenze con il compromesso storico sono evidenti. Lì si trattava di una contingente alleanza politica per superare una fase di crisi e aprire alla democrazia dell'alternanza. Oggi si lavora per un nuovo partito riformatore.

L'omicidio non impedì la costituzione del IV governo Andreotti e mise a tacere le critiche, assai profonde, che Berlinguer aveva in animo di fare al modo in cui era stato costituito quel governo.

Ma ebbero fine in quel momento i tentativi di superare la crisi italiana con le forze e con le regole esistenti. Perciò l'assassinio segnò la fine della Repubblica nata dal Referendum istituzionale, formata dalla Costituzione e conso-

lidata da trent'anni di democrazia.

Dopo l'assassinio si apre una lunga fase nella quale il conflitto politico per la prima volta è privo di una visione comune dei valori fondamentali. Conseguentemente il tema dominante non sarà più l'attuazione della Costituzione, ma il suo mutamento e, spesso, la sua integrale messa in discussione. Si avvia un processo di progressiva disintegrazione del sistema politico, interrotto solo da brevi parentesi, nel primo governo Prodi e nella prima fase del secondo governo Berlusconi.

Nella Prima Repubblica i partiti si scontravano su quale dovesse essere l'interesse generale del Paese; ma nessuno metteva in discussione che dovesse prevalere un interesse generale. Successivamente, invece, per la crescente incapacità dei partiti di proporre una propria idea di Italia e di futuro, che superasse le convenienze del momento, l'interesse dei ceti e delle corporazioni ha spesso sopravanzato la stessa idea di interesse generale.

Nel settembre 1979 Bettino Craxi scrisse sul quotidiano del suo partito un importante articolo sul programma dei socialisti. Per la prima volta un leader politico di grande peso proponeva di uscire dalla crisi attraverso una riforma costituzionale. Secondo questa posizione le difficoltà del sistema politico non dipendevano dall'assenza di strategia dei partiti

Si apre una lunga fase in cui manca la visione comune dei valori fondamentali e prevale sull'interesse generale lo spirito di corporazione

politici ma dall'impianto politico definito nella Costituzione, inidoneo a governare i problemi della modernizzazione del Paese. Da quel momento e sino ad oggi riforma costituzionale e modernizzazione diventano concetti tra loro inseparabili, anche se la modernità di cui parla il centrosinistra ha caratteri assai distanti dalla modernità che vorrebbe realizzare il centrodestra.

Valga per tutti la polemica sul carattere illegale o «necessitato» dell'evasione fiscale. Il fatto è che una nazione non è più tale se i partiti politici che la rappresentano non sono legati da un patto costituzionale e cioè da una comune visione del rapporto tra cittadini e poteri pubblici, dei doveri e delle libertà, del rapporto tra i poteri dello Stato. Questo patto costituzionale, in Italia manca e la Costituzione, nei quasi trent'anni che stanno alle nostre spalle, è stata più spesso oggetto di un uso politico che destinataria di una riforma condivisa che segnasse i contenuti di un nuovo patto valido per gli anni a venire.

Ci vuole coraggio e senso dello Stato. Non è impossibile. Ne ebbe di più Aldo Moro che, pur consapevole dei rischi, non esitò a percorrere la strada che riteneva più utile per il Paese, facendo prevalere i doveri che incombono su un uomo di Stato.



Domani